

Ricordo di FRANCESCO PIAZZA

Poche parole per raccontare i giochi e le prime esperienze creative di Francesco.

Eravamo vicini di casa, diventammo molto amici, la guerra non era ancora iniziata e seguivamo da ragazzini gli eventi tragici che la sorte ci avrebbe riservato da lì a poco tempo. I nostri giochi erano condizionati al clima di quei giorni. Checco disegnava scene di guerra: lo zio, generale degli alpini, lo aveva affascinato con i suoi ricordi di guerra sul fronte alpino durante il conflitto 1915-18. Era diventato bravissimo a disegnare alpini, alpini in trincea, in parete, all'assalto. Mi stupiva la sua sequenza di procedere nel disegno: iniziava da una scarpa, poi la gamba, quindi l'altra, per ultima la testa, il tutto perfettamente proporzionato in una dinamica scenografica davvero sorprendente per un ragazzino della sua età. Disegnava e scriveva poesie, forse nello scrivere era persino più bravo. Mi sembra di ricordare fosse ancora alle elementari quando gli fu pubblicata la sua prima raccolta di poesie dal titolo "Primi voli", seguita da una seconda raccolta "Primi palpiti di poesia". Ricordo solo la fine di una poesiola in dialetto dedicata ad un bimbetto vicino di casa: "el ciama mama e po' el casca in tera".

Era un bel figliolo il nostro Checco; mia mamma ne esaltava le doti, gli alzava i capelli rilevandone la fronte alta, "Guarda che intelligente questo bambino".

Ricordo le nostre infantili discussioni sull'andamento della guerra. Non eravamo troppo d'accordo: io ero ancora trascinato dagli entusiasmi della GIL, Checco, seppur più giovane, vedeva le cose più in concreto e sognava una conclusione migliore! Eravamo in perfettissimo accordo piuttosto in fatto di creatività. Avevamo rispolverato un vecchio teatrino di marionette; un teatrino che un po' alla volta cominciò a svilupparsi sino a diventare un autentico strumento creativo. Avevamo accolto un terzo amichetto, Ulisse Pavan, formando la "società" CPC, Ciccio, Paciuco, Cice (nell'ordine Attilio, Francesco, Ulisse). Tra un allarme e l'altro, ci riunivamo per migliorare le caratteristiche del teatro Pippolini: un autentico teatro composto da pannelli rimovibili, con profondo palcoscenico atto a consentire qualsiasi soluzione scenografica; persino l'impianto elettrico era degno di attenzione in quanto fornito di piccoli riflettori procuratici da mio padre. Francesco stendeva i testi, studiandone le parti, soprattutto sapeva recitare molto bene. Io mi dedicavo alla parte scenografica e mi dava immensa soddisfazione. Ulisse ci aiutava validamente negli allestimenti e nel trasporto e montaggio del teatrino. Tra le varie rappresentazioni ricordo in particolar modo "Il conte di Montecristo", specialmente la scena del carcere a castel d'If. Nessun problema per quanto riguardava l'impiego delle marionette: abiti e copricapi erano sufficienti a trasformare le marionette nei vari personaggi. Fu divertente per il pubblico, durante una rappresentazione, udire Checco arrabbiarsi con me per aver sbadatamente fatto entrare in scena il personaggio sbagliato. Il teatrino non era più un gioco ma un vero e proprio strumento in grado di poter esternare la nostra creatività, tanto che si mantenne attivo per un lungo periodo.

Il teatrino non rappresentava naturalmente il nostro unico interesse, eravamo entrambi appassionati nell'allestire il presepio; cominciammo sino ad ottobre a progettare i nostri presepi; quello di Checco era più grande e forse più bello in quanto ci lavoravano in tre con suo fratello Gino e la sua cara mamma. Quella di Francesco era una famiglia estremamente unita, con sentimenti fortemente cristiani. La mamma, tanto buona e altrettanto severa, non concedeva deroghe e pretendeva il massimo nello studio e nel comportamento. Era una festa quando consentiva la proiezione di cortometraggi di Charlot cui io stesso potevo assistere. Possedeva una vecchia Pate baby a manovella che la mamma stessa faceva funzionare. Ci divertivamo un mondo.

Checco era una miniera di idee, si mise persino a creare "poemi" illustrati, li chiamava proprio così: poemi; il più indovinato (non ricordo il titolo), raccontava la storia di un "aeranfio", ovvero un mezzo che poteva muoversi in terra in mare e in cielo. Pilotato dai tre eroi, Ciccio Paciuco e Cice,

scorazzava per l'Italia e il Mediterraneo in cerca di avventure raccontate in rima. I fogli, di cm 25 x 35, contenevano 12 vignette con i testi sottostanti scritti a stampatello.

Francesco disegnava e scriveva, scriveva e disegnava a getto continuo. Fu solo al termine della guerra che cominciò a pensare alla pittura ; del resto aveva dei validi pretesti e testimonianze alla pareti di casa con dipinti del nonno e dello zio Fraschetti.

Il passaggio all'incisione fu abbastanza naturale per la forte amicizia con il grande Giovanni Barbisan. Fu sorprendente notare il velocissimo sviluppo della tecnica del nostro Checco, in breve tempo si perfezionò talmente da diventare personalissima e persino inimitabile sia nell'incisione che nella pittura.

Il tempo dei giochi era purtroppo finito. Io ero andato a Venezia con la speranza di diventare un artista. La mia famiglia si trasferì dall'altra parte di Treviso. I miei rapporti con Checco divennero meno frequenti ma continuai a seguire i successi di Francesco sia nel settore artistico che grafico. Entrambi ci eravamo gettati con entusiasmo nella pubblicità grafica. Poi andai a Milano e mi fu finalmente possibile riabbracciare il mio caro amico solamente alla fine degli anni settanta.

Ciao Checco, ci siamo tanto stimati e siamo stati veramente amici.

Attilio Flora



13/17/2002

NOTE:

La raccolta di poesie "Primi voli" è del 1943, quindi edita per seconda, mentre "Primi palpiti di poesia" è stata stampata nel 1941.